



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ARCHIVIO ISTITUZIONALE DELLA RICERCA

Alma Mater Studiorum Università di Bologna Archivio istituzionale della ricerca

Nuova narrativa italiana: 2006-2007

This is the final peer-reviewed author's accepted manuscript (postprint) of the following publication:

Published Version:

Carnero, R. (2007). Nuova narrativa italiana: 2006-2007. *THE ITALIANIST*, 27(2), 347-376 [10.1179/026143407X234211].

Availability:

This version is available at: <https://hdl.handle.net/11585/906794> since: 2022-11-23

Published:

DOI: <http://doi.org/10.1179/026143407X234211>

Terms of use:

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>).
When citing, please refer to the published version.

(Article begins on next page)

This is the final peer-reviewed accepted manuscript of:

Carnero, R. (2007). Nuova narrativa italiana: 2006-2007. *The Italianist*, 27(2), 347-376.

The final published version is available online at:
<https://doi.org/10.1179/026143407X234211>

Terms of use:

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>)

When citing, please refer to the published version.

Nuova narrativa italiana: 2006-2007

Roberto Carnero

Scuole di scrittura? Sì, no, non so...

A cosa servono le scuole di scrittura creativa? Davvero si può pensare di diventare scrittori frequentando un corso? *Da un mondo all'altro* (prefazione di Gianni Turchetta, Milano, La Tartaruga Edizioni, 2006) è una raccolta di ventotto racconti, curata da Bruna Miorelli, giornalista culturale nota agli ascoltatori dell'emittente milanese 'Radio Popolare' per le sue trasmissioni sui libri e sulla letteratura. Una militanza nei territori della scrittura che, da dieci anni a questa parte, si è tradotta anche in una vivace attività di animazione di una scuola di scrittura.

Ora da quella esperienza Bruna Miorelli ha scelto alcuni testi ritenuti particolarmente rappresentativi. Il sottotitolo del volume recita infatti 'I racconti più belli dal vivaio di una scuola di scrittura nell'arco degli ultimi dieci anni'. In realtà la dicitura 'i racconti più belli' pone da subito un problema legato alla soggettività delle scelte operate dalla curatrice, in quanto basate su un parametro di gusto personale. Una licenza (e, va detto, un'operazione coraggiosa dal punto di vista editoriale) che il lettore è disposto a riconoscerle, poiché è lei che negli ultimi due lustri ha seguito da vicino i laboratori di questa scuola di scrittura. Si tratta di testi piuttosto eterogenei, dagli argomenti e dai toni diversi, anche se sembra prevalere un'attenzione alla quotidianità di un vissuto minimale.

La scuola di Bruna Miorelli – diversamente da altre (come, ad esempio, quella, sempre milanese, che fu di Giuseppe Pontiggia e che ora è condotta da Laura Lepri) – non opta per l'organicità di un corso tenuto da uno stesso 'professore', ma preferisce alternare varie voci nei diversi incontri: scrittori, editori, critici, studiosi di letteratura. E in questa polifonia risiede la sua originalità, la sua ricchezza o forse – per altri – il suo limite intrinseco. Negli incontri a cadenza settimanale, ciascun docente affronta un argomento preventivamente messo in calendario e ascolta i testi prodotti in quella settimana dagli studenti, ai quali offre consigli e suggerimenti.

Nella sua introduzione Gianni Turchetta svolge un'approfondita analisi tematica dei ventotto testi, volta a mettere in evidenza le costanti più ricorrenti. Ma non rinuncia ad affrontare l'argomento più ampio delle scuole di scrittura, del

loro significato, del loro ruolo, della loro efficacia. ‘Le scuole di scrittura’, scrive, ‘hanno un merito importante: quello di minare alla radice ogni post-romantica ideologia della scrittura come ispirazione divina e possessione demonica, come gesto spontaneo e immediato. Correlativamente a questa *pars destruens*, le scuole di scrittura diffondono e di fatto impongono una *pars construens* ancora più importante: un’idea cioè della scrittura come progetto e come attività artigianale, come processo lento e faticoso, fatto di selezioni e rifacimenti, di paziente attenzione al dettaglio, di severa capacità auto-critica, di riprese e ritorni all’infinito, di sofferto e reiterato ragionare’. Detto altrimenti: se è vero che senza talento innato non si dà uno scrittore, è altrettanto vero che senza un’educazione, anche tecnica, di quel talento, l’autore non sarebbe in grado di uscire dal bozzolo.

Ma quali sono le motivazioni che spingono una persona a iscriversi a una scuola di scrittura? Forse si tratta soprattutto del desiderio di instaurare un confronto. C’è sì la volontà di esprimersi attraverso la scrittura, ma si vuole anche ottenere alcune direttive sia dagli esperti che dai ‘compagni di scuola’. Il limite, semmai, è, per usare le parole di uno degli scrittori-professori della scuola, Ferruccio Parazzoli, il ‘fiato corto’ del racconto (in quanto genere ‘breve’), su cui, per ragioni di economia di tempo, si finisce per puntare da parte dei docenti, piuttosto che scommettere su una narrazione di più ampio respiro, quale sarebbe il romanzo. Dunque se i testi raccolti in questo volume hanno, per così dire, ‘il fiato corto’, la colpa è anche del tipo di operazione prospettata agli autori. Forse discende proprio da queste caratteristiche dell’esperienza la predominante, nei testi del volume, di un approccio realistico alla narrazione, essendo quasi del tutto assente, invece, la dimensione del fantastico. Gli autori sembrano invece prediligere strutture – è Turchetta a notarlo nella prefazione – come quella del racconto di formazione, grande forma simbolica di una modernità in cui l’uomo (e dunque il personaggio) vive nella costante indefinitezza di una mancanza di identità certa. Il suo problema principale è proprio quello di reinventare se stesso ed è per questo che il momento della ‘formazione’ appare centrale.

Ma siamo sicuri che gli allievi di una scuola di scrittura siano davvero tutti ‘aspiranti scrittori’? Turchetta evidenzia un’altra funzione di iniziative di questo tipo, e cioè il fatto che, a fronte della scomparsa di una ‘società letteraria’ intesa in senso tradizionale, le scuole di scrittura svolgono una funzione di supplenza, consentendo a chi scrive di porre la propria produzione all’attenzione di un circuito di persone interessate alla materia. Inoltre, spesso, prima che autori, gli alunni sono dei forti lettori, e così la scuola di scrittura parte dall’essere, innanzitutto, scuola di lettura. Anche perché per scrivere bisognerebbe avere, quale condizione di partenza, qualcosa da dire: cosa che però non sempre c’è. Perciò è importante il lavoro maieutico dell’*editor*, che ‘tira fuori’ dai più dotati la materia per i libri del futuro. Non ci resta, come lettori, che sperare in bene.

La Tamaro non fa bis

C'era grande attesa per il nuovo romanzo di Susanna Tamaro. Si intitola *Ascolta la mia voce* ed è uscito a fine 2006 per i tipi di Rizzoli (Milano). Nell'attesa i giornali si erano scatenati, con la caccia all'anticipazione. L'attenzione mediatica era del tutto giustificata, perché l'ultima fatica letteraria di Susanna Tamaro si presenta come il *sequel* del libro più fortunato della scrittrice, quel *Va' dove ti porta il cuore* (uscito tredici anni fa) di cui si è detto tutto il bene e il male possibile, ma che di certo rimane, con i suoi 6 milioni di copie vendute solo in Italia, il libro di maggior successo del Novecento. Un'opera massacrata dalla critica, ma amata dai lettori, che apprezzarono, allora, la storia di questa nonna che scriveva una lunga lettera alla nipote, in cui parlava della vita e dei suoi valori autentici, il tutto all'insegna di un sentimentalismo buonista capace di dare sui nervi a parecchi lettori (una per tutte, valga la dissacrante parodia di Daniele Luttazzi, intolata *Va' dove ti porta il clito...*).

Ora, nel nuovo romanzo, è proprio la nipote di allora a prendere la penna, per scrivere a sua volta. Una ragazza di ventidue anni che non ha mai conosciuto suo padre e che della madre conserva solo qualche sbiadito ricordo, poiché è morta quando lei aveva solo quattro anni. Ed è proprio in seguito alla scomparsa della nonna con cui è cresciuta, che la giovane decide di indagare sul proprio passato, fino a scoprire che suo padre è ancora vivo e che è in vita anche un anziano prozio rifugiatosi in un Paese lontano per sfuggire alle leggi razziali. Il seguito è imperniato sulla ricerca, da parte della ragazza, della sua identità, in rapporto con questi legami che le consentono di riscoprire le proprie radici.

Va' dove ti porta il cuore funzionò molto bene anche all'estero (con traduzioni in ben quarantadue lingue) per l'universalità dei sentimenti e delle situazioni che veicolava. In *Ascolta la mia voce* ci sono invece elementi più legati alla storia italiana recente e dunque una maggiore caratterizzazione nazionale. Non si può, poi, fare a meno di riflettere su come in tredici anni il nostro Paese sia profondamente cambiato. Forse è per questo che le vendite del nuovo libro hanno deluso le attese. Sta di fatto che anche questa volta, nel frattempo, i diritti di traduzione sono già stati acquistati per numerosi Paesi. E anche in Italia, comunque siano andate le vendite, il libro non ha mancato di far discutere, poiché affronta temi di scottante attualità, come la manipolazione genetica, la procreazione assistita, l'aborto.

Sì, viaggiare... dall'Africa all'Ortigara

Dalla A di 'avventura' alla V di 'viaggiare', passando per la B di 'bagaglio', la E di 'etnico', la F di 'fotografia', la M di 'mondo', la N di 'nostalgia'... In *A come Avventura* (Milano, FBE Edizioni, 2006) Anna Maspero, viaggiatrice

e accompagnatrice turistica, ha raccolto, in un ordinato glossario, esperienze di viaggio e riflessioni sull'arte di viaggiare. Nulla di più lontano, però, da un approccio turistico o esotico di maniera. La letteratura (significativi i finali consigli di lettura) offre spunti di approfondimento che rendono l'approccio ai diversi luoghi del pianeta sempre foriero di interessanti scoperte.

'Breve guida all'Africa per uomini bianchi': così recita il sottotitolo, un po' ironico, del libro di Sergio Ramazzotti, *Afrozapping* (Milano, Feltrinelli, 2006). Scrittore, fotografo e giornalista milanese, ma soprattutto grande viaggiatore, Ramazzotti ha assemblato un libro in cui i vari pezzi che lo compongono consentono al lettore di fare 'zapping', come con il telecomando del televisore, ma in questo caso nel continente africano. L'Africa percorsa e riletta da Ramazzotti è come filtrata attraverso un caleidoscopio, capace di restituire le facce più diverse e spesso contraddittorie di una realtà geografica e culturale decisamente complessa. Per questo va apprezzato, in questa 'guida narrativa' pubblicata da Feltrinelli nella collana di libri di viaggio 'Traveller', il fatto che l'autore non abbia optato per un'interpretazione a senso unico della realtà che ci descrive, ma che al contrario, con molta onestà, ha voluto dare conto delle mille sfaccettature della sua Africa, a costo di dire e poi di contraddirsi. Perché è consapevole che 'l'Africa, più di ogni altro luogo al mondo, insegna a diffidare delle apparenze: qui tutto è ciò che è, ma allo stesso momento nulla è ciò che sembra'.

Potremmo assumere come immagine emblematica e capace di rappresentare il coacervo di impressioni e sensazioni che coglie il viaggiatore in terra africana, la vista di un composito vassoio (uno di quelli che i venditori tengono in ammirevole equilibrio sul capo, sfrecciando tra le stradine degli empori) in un mercato di Dakar, su cui l'autore ha potuto catalogare il seguente assortimento: 'caramelle, baguette fresche, sonagli in plastica, canottiere, spazzolini da denti, specchietti, portachiavi, sigarette, orologi, calzascarpe, occhiali da sole, collane e orecchini di bigiotteria, cotton fioc di produzione cinese, fermagli per capelli, forbicine per unghie, pile, cravatte sintetiche, biglietti della lotteria, biscotti, gomme da masticare, uova sode al sugo, fazzoletti di carta, pentole, una gallina viva'.

Ma non è solo il 'colore locale' a interessare l'autore, che invece trascorre opportunamente dalla descrizione all'approfondimento storico delle situazioni locali che racconta: dalla Nigeria al Lagos, dal Ghana al Togo, dalla Guinea al Congo. Paesi la cui situazione politica è spesso caratterizzata da una rapidissima evoluzione, mentre rimangono costanti la povertà e le problematiche sociali. Non ultima la piaga dell'Aids, sulle cui ragioni Ramazzotti si è fatto un'idea molto chiara: 'A contribuire alla spaventosa gravità di questa situazione non ci sono solo i misteriosi disegni di Madre Matura, anche se a molti farebbe comodo pensarla così e relegare il problema Aids nel novero delle catastrofi naturali incontrollabili dall'uomo, ma anche la povertà endemica delle nazioni, che non sono in grado di reperire o di gestire i fondi necessari per avviare efficaci programmi di prevenzione,

la criminale indifferenza del mondo occidentale e in particolare delle case farmaceutiche’.

È invece un viaggio per il mondo, in compagnia dei libri e degli autori amati (da Boris Pasternak a Malcom Lowry, da Philip Roth a Joyce Carol Oates, da Don De Lillo a Damon Galgut), quello di Eraldo Affinati nel suo libro *Compagni segreti* (Roma, Fandango, 2006). In una pagina del volume Affinati teorizza lo sconfinamento dei generi letterari proprio della letteratura contemporanea. E anche questa sua opera è qualcosa di estremamente nuovo quanto alla forma e alla struttura, pioché, raccogliendo articoli e interventi composti nell’arco di una decina d’anni, non si è limitato a giustapporli, ma ha individuato un percorso che già nel suo snodarsi assume alcuni importanti significati.

Nell’alternare reportage di viaggio e scritti critico-letterari, Affinati incastona il suo lavoro tra due ‘cartoline’ (il primo e l’ultimo capitolo), spedite rispettivamente da Hiroshima e Nagasaki. Non è un caso, perché lo scandaglio delle ‘cicatrici del Novecento’ appare centrale nella riflessione dell’autore sul male della storia e nella storia, un tema difficile e misterioso, sul quale il colloquio con gli autori di riferimento riesce a gettare qualche barlume. Le dodici sezioni del volume sono aperte da altrettanti reportage, per poi proseguire con i pezzi sulla letteratura.

C’è un legame molto forte tra il leggere, lo scrivere e il viaggiare, una continuità di esperienze che non consente separazioni. ‘Tutti gli spostamenti fisici’, spiega Affinati, ‘se l’intelligenza vuole e il cuore lo concede, possono assomigliare a splendidi incroci magnetici. Attraversare lo spazio eccita il tempo. Sarà per questo che, quando parto, cerco sempre di trovare, innanzitutto, le ragioni del ritorno? Non erano così i viaggi del Novecento! Molti di quelli che li compivano avrebbero voluto smarrirsi in un altrove fantastico capace di garantire, a poco prezzo e senza troppi disagi, chissà quali clamorose scoperte e fulgide ebbrezze. Ma forse è solo nell’esperienza del limite che si comprende il valore della libertà’.

E ‘libertà’ per Affinati fa rima con ‘responsabilità’. La responsabilità di una parola che, nella scrittura, si fa testimonianza. Ciò accade sia che l’autore si trovi a Benares, sulle rive del Gange, a documentare il rito indù della cremazione dei cadaveri, sia che abbia viaggiato verso Ketchum, nell’Idaho, dove Ernest Hemingway pose fine alla propria vita sparandosi un colpo di fucile, sia che abbia deciso di andare rendere omaggio alla tomba di Lev Tolstoj, tumulato sotto un albero nella sua tenuta di Jàsnaja Poljana, sia che abbia voluto fare un sopralluogo sull’Ortigara, dove aveva combattuto Emilio Lussu, insieme con un altro grande maestro, Mario Rigoni Stern, a sua volta testimone vivente di quella tragedia collettiva che fu la seconda guerra mondiale.

Ma la tendenza riflessiva non impedisce il delinearsi di squarci descrittivi di grande suggestione: ‘Bordeaux è una città d’acqua e pietre, palazzi color

piombo-piccione, venti, pioggia, cieli in continuo movimento’. Anche se lo scrittore vi si è recato per seguire il processo a Papon.

I fiumi e i canali

Emulo di Ungaretti (ricordate la poesia *I fiumi?*), Ettore Mo ha deciso di raccontarci i corsi d’acqua della sua vita. Ma non in versi, bensì in un’avvincente raccolta di reportage dai principali fiumi del globo. *Fiumi. Lungo le grandi strade d’acqua del Pianeta* (Milano, Rizzoli, 2006) è un libro di viaggi, ma è anche un’intensa riflessione sul futuro della Terra. Perché se l’acqua è condizione indispensabile per la vita, l’uomo sembra fare di tutto per avvelenarla. Dunque accanto ai fiumi, sono le persone le altre protagoniste delle storie di Ettore Mo, coloro che ha incontrato di persona o attraverso le testimonianze che hanno lasciato in riva alle acque di cui il libro si fa dettagliato resoconto.

L’autore dichiara, preliminarmente, di non coltivare particolari preferenze: ‘Al lettore che sta per essere inondato da tutti questi fiumi non saprei dire quale abbia esercitato su di me maggiore attrazione e continui a scorrere nei miei ricordi: dal momento che ognuno di essi ha un suo fascino particolare e una sua storia e il più corto conta quanto il più lungo’. Ecco dunque snodarsi l’itinerario di questo reporter d’eccezione. Dal Gange, il fiume sacro per gli Indiani, 2500 chilometri dalle sorgenti sull’Himalaya alla foce nel Golfo del Bengala, terribilmente inquinato da rifiuti organici e scarichi industriali: eppure ogni giorno migliaia di fedeli si tuffano nelle sue acque per ‘purificarsi’. Al Nilo, il fiume più lungo del mondo, che, dai ghiacciai dell’Africa orientale alla foce nel Mediterraneo, percorre una distanza di ben 6695 chilometri. Dal Tigri e dall’Eufrate, dove è nata la civiltà mesopotamica (con l’antica Babilonia) e che oggi sono all’origine di un conflitto permanente tra Turchia, Siria e Iraq. Al Mekong, sul quale si proietta il ricordo della guerra del Vietnam e dei massacri perpetrati in Cambogia da Pol Pot. E, ancora, in America il Rio delle Amazzoni e il Mississippi, in Siberia il lago Bajkal, tutto ghiacciato, in Asia centrale il lago d’Aral. Per finire, nel vecchio continente, sul bel Danubio blu, il cui delta, che si estende tra Romania e Ucraina, è il più vasto d’Europa.

‘Non è facile raccontare un fiume’, scrive l’autore, ‘ma se ti dai da fare e alla fine in qualche modo ci riesci è come raccontare la vita di una città, di un Paese. Niente di meglio per cercare di capire la tragedia d’Israele che scendere sulla sponda del Giordano così nascosto e quasi sepolto dagli argini, che più di un fiume mi è sembrato un rigagnolo, un canale di scolo: e resta tuttavia il più sacro e venerato corso d’acqua del mondo’.

Ettore Mo, in questo suo libro, mette bene in evidenza come, accanto alla bellezza naturale di certi luoghi, non si possa sottacere la massiccia dose di conflittualità che segna il controllo e il possesso delle acque del mondo. Per l’acqua

si sta combattendo, seppure in sordina, una vera e propria guerra. Una guerra con i suoi feriti e i suoi morti, una guerra decisiva per il futuro del Pianeta e dei suoi abitanti.

Un viaggio più tranquillo è quello di Marta Morazzoni. Una buona ragione per amare Amsterdam e la sua terra? ‘È una città relativamente piccola, capitale di un piccolo paese che si potrebbe girare in bicicletta senza essere allenati’. Così la scrittrice introduce il suo itinerario sentimentale nella capitale olandese nel volume *La città del desiderio. Amsterdam* (Milano, Guanda, 2006). Il punto di vista è quello, onesto, di chi sa che per conoscere veramente un luogo bisognerebbe averci abitato almeno alcuni mesi. Un requisito che l’autrice sa di non possedere, poiché confessa che ultimamente è riuscita a passarvi soltanto cinque giorni all’anno. Eppure l’amore per un posto che per lei è, davvero, un luogo dell’anima (*La ragazza col turbante*, come il celebre dipinto di Jan Vermeer, si intitolava, una ventina d’anni fa, il suo libro d’esordio) supplisce a un’impossibile presenza continuativa. E così il suo sguardo non è quello della turista distratta, bensì di una persona che è riuscita ad andare oltre la superficie.

Un paio di giorni – avverte Marta Morazzoni – possono bastare ‘a chi si accontenta delle facciate dei palazzi e del giro in barca lungo alcuni dei canali principali, per sfociare nel porto’. In due giorni ci sta quasi tutto, compreso un giro nel quartiere a luci rosse e, magari, anche al Van Gogh Museum. Ma è dopo queste poche cose essenziali che si addentra con più interesse il percorso della scrittrice. La quale parte proprio dalla propria socratica non-conoscenza, per motivare l’approfondimento della città: ‘Non pare un buon punto di partenza per chi abbia accettato di mettere nero su bianco il proprio rapporto con una città di queste proporzioni e di questa storia. Ma è un punto di partenza che, senza giocare in sottrazione, alimenta la ricerca intorno a tutto quello che devo ancora sapere e magari non saprò mai’.

In tal modo il lettore, piuttosto che istruito in maniera didascalica (come avviene con le classiche guide turistiche), è condotto, per così dire in presa diretta, alla scoperta della città, ripercorsa dall’autrice attraverso un’accattivante modalità narrativa. Ecco che allora ci imbattiamo, insieme con lei, nel monumento dei tre triangoli rosa, in memoria degli omosessuali deportati nei lager nazisti, e in quell’altro ricordo delle persecuzioni hitleriane che è la casa di Anna Frank. C’è il filosofo Spinoza (le cui tracce, in verità, sono scarse) e ci sono le misteriose beghine. E c’è il 2006 con le sue celebrazioni rembrandtiane. Un fenomeno di massa sul quale l’autrice riflette evidenziandone i lati paradossali: ‘La biblica migrazione delle masse culturali è diventata oggi, in una società più informata in superficie e più ignorante nel profondo, una lucrosa piaga da cui nessun angolo dell’attuale civiltà occidentale si salva’.

Per tornare, in conclusione, al punto di partenza: le biciclette. ‘Una cosa meravigliosa’, afferma Marta Morazzoni, a costo di sfidare la banalità. Perché ‘ad

Amsterdam non occorrono ordini superiori e divieti per pensare che quello sia un mezzo alternativo di spostamento’, anzi ‘è nel carattere della gente almeno quanto nel nostro c’è la spocchia un po’ paesana dei parevenu del motore’.

Da Tresigallo (provincia di Ravenna) a San Paolo del Brasile

Molte biciclette anche nell’ultimo libro di Diego Marani: *Enciclopedia tresigallese* (Milano, Bompiani, 2006). Per dare un’idea di cosa si tratti, potremmo forse citare un’opera come *Libera nos a Malo* di Luigi Meneghello oppure un film come *Amarcord* di Federico Fellini. Perché anche Marani, come lo scrittore e il regista sopra citati (e con la stessa attitudine filologica del primo), ha deciso di raccontare, per schegge e frammenti, attraverso quadretti autonomi che sono quasi dei ‘microracconti’, il paese della propria infanzia, Tresigallo (nel Ravennate). Un luogo ripercorso oggi, nel presente, guardando al passato con una inevitabile dose di nostalgia. Marani prosegue così uno scavo nelle proprie origini, come aveva già fatto nel romanzo *Il compagno di scuola* (Milano, Bompiani, 2005), dove ricostruiva gli anni del liceo. E ora, invece, fa un ulteriore passo indietro, agli anni dell’infanzia, dell’asilo, delle scuole elementari e poi delle medie.

Sfila così, nelle pagine del libro, tutta la folla di personaggi che costituiva l’universo umano degli anni ‘tresigallesi’. Ecco dunque suor Ulderica, la monaca dell’asilo nelle cui vesti odorose di candeggina affondava il viso il bambino Diego ostinato a non piangere. La parrucchiera Ada, che, spogliandosi non vista nel camerino del suo salone, fa provare all’io-narrante, per la prima volta, l’emozione della nudità femminile. La maschera del cinema, anzi le due maschere in servizio, il terribile Esole, capace di trascinare per un orecchio fuori dal locale i ragazzi troppo vivaci, e il più comprensivo Zamora, il quale sa che fuori dal cinematografo, la domenica pomeriggio, uno potrebbe impazzire di tristezza. Fedora, la mitica sarta capace di far ‘risuscitare’, per virtù di ago e filo, qualsiasi capo di vestiario consunto dal tempo: nei caldi e assolati pomeriggi estivi, Diego accompagna sempre volentieri la nonna nel povero atelier.

Poi c’è una nutrita serie di professori, ognuno dei quali, con molta semplicità, ha saputo insegnare qualcosa. Come il professor Piccoli, un uomo d’altri tempi, docente di quella ‘matematica buona che serve a misurare le cose’: ‘Nei suoi compiti in classe, il problema era scritto in rosso e lo svolgimento andava fatto in nero. Per lungo tempo ho creduto che anche la vita funzionasse così. Che le domande fossero sempre chiaramente distinte dalle risposte’. O come il professor Sforza, insegnante di applicazioni tecniche: ‘Stringendo nella morsa i pezzi del grande veliero di tek e balsa che stavamo costruendo, imparavamo senza accorgercene che se limare porta alla perfezione, limare troppo precipita nell’errore irrecuperabile’. E, ancora, il

circo, l'autopista, le biciclette che attraversano il paese. Per non parlare di tutte le zie, ciascuna con una sua caratteristica peculiare o con una propria mania.

Il racconto è condotto all'insegna di una struggente capacità di evocazione, in intense prose che ogni tanto si accendono di una liricità intrinseca, mai esibita, sempre molto efficace. 'Tresigallo è sempre laggiù, in fondo al breve arco che traccia la strada per il mare quando scavalca il Po di Volano, prima di perdersi in liquide lontananze', leggiamo nell'*incipit*. Ma se il paese è sempre là, quello che non c'è più – ci avverte Marani, e bene lo capiamo a lettura ultimata – è proprio l'autore, e insieme con lui le persone di un tempo, presenze 'partite, scomparse, perdute'. Eppure Tresigallo non è del tutto innocente, perché è il luogo in cui, da ragazzi, si sono coltivati sogni e speranze che poi la vita non ha saputo mantenere. Ma questa non è una ragione sufficiente per dimenticarlo.

Dall'Italia al Brasile. Da quel bravo giornalista che tutti conosciamo, il profilo di Darwin Pastorin va sempre più configurandosi come quello di uno scrittore dotato di un suo stile personalissimo. Ne abbiamo conferma dalla lettura dell'ultimo libro, *Avenida del Sol* (Milano, Mondadori, 2007), che raccoglie i frammenti di un viaggio 'a piedi scalzi' (come recita il sottotitolo) nell'America del Sud. Un viaggio le cui tappe sono segnate da altrettanti incontri con alcune persone che hanno, ciascuna, qualcosa da dire, un messaggio da trasmettere, un pezzo di memoria da tramandare. Nomi noti e nomi sconosciuti, fatti celebri e altri rimasti in ombra, ma che è il caso di illuminare, almeno per un attimo. Lo sport, in questo senso, rappresenta il più importante 'reagente chimico', capace di far emergere storie e vissuti. Perché lo sport è vita e parla della vita. Darwin Pastorin vince così una scommessa: raccontare vicende di sport per parlare, attraverso lo sport, della società, del presente, del passato.

Il viaggio si snoda attraverso il Brasile, terra natale dell'autore (che è nato a San Paolo nel 1955 da una famiglia di immigrati veneti), dove può capitare di giocare una partita a pallone, sulla spiaggia di Copacabana, sfidando niente meno che Carlos Alberto Torres e Rivelino, campioni del mondo nel 1970. È così bello giocare con loro che presto si perde il conto delle reti e la partita finisce per sfinimento del narratore che dichiara la propria resa. E se dal Brasile si parte, al Brasile si ritorna, per ascoltare di quella volta che il mitico Pelé in una partita amichevole sbagliò tre rigori di fila. A questa storia, però, l'autore sembra non voler credere: i miti sono miti e vanno rispettati. Ma nel frattempo ci sono state altre tappe. Ad esempio la Colombia, di cui vengono ricordati certi portieri spettacolari, come René Higuita, 'uno dei primi portieri-goleador, il matto che usciva dalla propria area per cercare il gol', ma anche il povero Andrés Escobar, ucciso da un tifoso esaltato che voleva punirlo dell'autogol sfortunatamente segnato al Mondiale degli Stati Uniti del '94.

Poi siamo in Uruguay e, ancora, in Argentina, dove ai tempi della giunta militare e dei desaparecidos ci fu un pugile, Diego Gonzáles, il cui impegno sociale

a vantaggio dei più deboli venne messo a tacere per sempre dalle botte letali di un gruppo di scagnozzi della dittatura. Un'icona della libertà, come, in Cile, è stato Ivan, 'il maratoneta di Allende', un ragazzo che, quando l'11 settembre del '73 finisce il sogno di Unidad Popular, verrà punito per aver corso, prima di quell'infausta data, con una maglietta recante la scritta 'Salvador Allende per sempre'. Anche lui verrà portato all'Estadio Chile, un tempio dello sport trasformato tristemente in luogo di tortura e massacro.

È un viaggio, questo di Darwin Pastorin, nella memoria personale e collettiva, capace di coinvolgere il lettore sia sul piano della curiosità che su quello dell'emozione. Che è quanto, appunto, ci aspettiamo dagli scrittori. Sportivi e non.

Il viaggio-pellegrinaggio di Enrico Brizzi

Che cosa spinge un uomo di 32 anni, sposato e padre di famiglia, mentalmente sano, anzi di più, dotato di un'intelligenza brillante, a camminare per tre mesi, percorrendo a piedi la distanza che separa Canterbury da Roma? A un certo punto del suo nuovo libro, Enrico Brizzi sembra provare ad abbozzare una risposta: 'Sai quando viene primavera e tutto si risveglia? Allora si sente il desiderio di conoscere ragazze nuove, ma anche il bisogno di partire per il mondo, di mettere mano alle cose che ci hanno lasciato i nostri vecchi per migliorale dopo tutto quell'inverno. Dico la verità. Pensavo che a primavera sarei tornato ad Amalfi, dove c'è la vecchia casa della mia famiglia. Mio nonno si è spaccato la schiena per terrazzare la vigna, un posto da cui si vede il mare dall'alto, e adesso che lui non c'è più va tutto in rovina. Pensavo di lavorare un po' laggiù per risistemare le cose, poi il mio amico mi ha proposto questo viaggio. Un piano pazzesco. Tre mesi dall'Inghilterra a Roma sulle tracce dei pellegrini. La vita non può essere tutta qui, giusto? E così ho accettato. È anche un modo per mettersi in discussione, no?'

A parlare è Galerio, l'amico che accompagna l'io-narrante del libro. Che si intitola *Il pellegrino dalle braccia d'inchiostro* (Milano, Mondadori, 2007) e che è un romanzo. Ma l'autore (il padre di famiglia di cui dicevamo) quel viaggio l'ha fatto davvero, esattamente nell'estate del 2006, approdando a Roma, esausto ma felice, il 5 agosto, proprio dopo tre mesi di cammino, lui e l'amico fotografo Valerio Gnesini, per certi tratti del percorso affiancati, a mo' di staffetta, da altri dieci amici. Quasi tutti veterani di un altro viaggio a piedi, dall'Argentario al Conero, *coast-to-coast* attraverso l'Appennino, da cui era nato il libro precedente di Brizzi, *Nessuno lo saprà* (Milano, Mondadori, 2005). In realtà le vicende del nuovo romanzo si concentrano in una sola settimana, quella decisiva del passaggio delle Alpi. Anche da qui si comprende come questa volta non si tratta di un diario o di un reportage, ma di un vero e proprio romanzo, avvincente e mozzafiato – come diremo – in una sua dimensione di thriller verso cui vira da un certo punto in poi.

Nella fiction del libro il protagonista e l'amico fotografo Galerio vengono raggiunti da due altri compagni di viaggio, che saranno al loro fianco per i giorni decisivi del superamento della catena alpina. Sono Elvio, 25 anni, studente universitario e collaboratore (frustrato perché sfruttato) di un famoso programma televisivo, e Leo, 35 anni, imprenditore che si sente schiavo della sua 'fabbrichetta'. Il viaggio riserverà loro tutta una serie di sorprese, legate soprattutto a un personaggio piuttosto strambo, all'inizio simpatico poi sempre più inquietante, un tedesco di nome Bernhard (per gli amici Bern, ma guai a sbagliare il suo nome: diventa una furia), un cinquantenne con il corpo ricoperto di tatuaggi a tema religioso. Il quale, una volta unitosi ai quattro amici, vorrà a tutti i costi diventare uno di loro e i nostri eroi non riusciranno più a scrollarselo di dosso. A parte i discorsi farneticanti in chiave misticheggiante, Bern diventa sempre più pericoloso, poiché la sua intransigenza (assai poco politicamente corretta, ad esempio verso le donne e i gay) lo porta a reagire con violenza fino a scatenare vere e proprie risse. I quattro pellegrini cercheranno in tutti i modi di seminarlo, ma non sarà facile, poiché la determinazione di Bern a stare con loro ha un che di diabolico. Finché, dopo aver fatto tappa in antichi monasteri, in spartani rifugi alpini, in improbabili agriturismi dove ci si addormenta con il suono delle vacche espletanti le loro funzioni fisiologiche (nonché in moderni alberghi economici per coppie scambiste), il gruppo si imbatte in una batteria di scout. E qui il romanzo assume i connotati di un thriller, perché mentre Bern è misteriosamente sparito, una ragazzina quindicenne del gruppo scoutistico si è persa sui monti e in una baita ci sono tracce di sangue come se qualcuno fosse stato brutalmente trucidato...

Enrico Brizzi è riuscito nella scommessa di fare dell'esperienza del camminare lungo la Via Francigena, quella dei pellegrini che nel Medioevo scendevano a Roma per espiare i loro peccati e per lucrare le indulgenze, materia per un romanzo autonomo rispetto a quella radice autobiografica. Perché *Il pellegrino dalle braccia di inchiostro* (il titolo rimanda al tatuatissimo Bern) si inserisce in un filone romanzesco nobile quanto poco praticato nella letteratura italiana: quello dei romanzi di viaggio in cui il cammino si lega strettamente alla dimensione comica e umoristica, anzi più precisamente tragicomica. Ci vengono in mente, per analogia, gli *Alpinisti ciabattoni* (1888) dello scapigliato piemontese Achille Giovanni Cagna, certe pagine di Pirandello (*Il fu Mattia Pascal* nella sua valenza odepórica) e poco altro. Il grande archetipo dobbiamo cercarlo oltre Manica: è ovviamente il Laurence Sterne del *Viaggio sentimentale*. Abbiamo tracciato, seppur rapidamente, questa essenziale genealogia, per sottolineare la valenza di vivace divertimento che scaturisce dalla lettura del libro di Brizzi. Che è anche un libro molto 'parlato': camminando c'è tanto tempo per chiacchierare, per discutere, magari anche per litigare, sulle cose piccole e concrete come su quelle grandi e astratte.

Una narrazione dal ritmo incalzante, a cui però fa da contrappunto anche qualche accensione lirica, che rimanda al senso più profondo dell'esperienza di

questo pellegrinaggio tutto laico dei nostri giorni, un senso strettamente connesso alla vita familiare da cui per un certo tempo ci si è volontariamente separati, però senza mai dimenticarla: ‘Abeti a perdita d’occhio colmano l’orizzonte, e tu ripensi alle foto scattate davanti alla cattedrale di Canterbury, al viaggio sul traghetto delle linee Albion e al vostro vagare attraverso i villaggi della Terra Desolata, dove gli alberi secchi non davano riparo, e maggio sembrava il mese più crudele. Per chi ti aspetta a casa il tempo non dev’essere trascorso così in fretta, e così devi prepararti a vedere i bambini cambiati, cresciuti un altro po’ mentre tu non ci sei. Dina veglia su di loro dall’altra parte delle montagne, forte come il suono della parola casa e, quando scende la sera, potete guardare la stessa luna per affidarle il vostro buonanotte’.

Scrivere dalle città

Nell’ottobre del 2005 le periferie parigine furono protagoniste di cruenti episodi di ribellione: auto in fiamme, barricate, scontri con le forze dell’ordine. Qualcuno tra i nostri politici disse allora che anche le periferie italiane non erano molto diverse e che dunque era necessario fare al più presto qualcosa, affinché ciò che era successo nella capitale francese non si ripettesse da noi. Ma quanti dei nostri uomini di governo si sono poi presi davvero la briga di andare a vedere le *banlieues* italiane?

Da questa volontà di ‘guardare’ le nostre periferie, al di là degli stereotipi e dei luoghi comuni, è partita la ricerca di Stefania Scateni, che, sulle colonne del quotidiano *l’Unità*, ha coordinato un progetto letterario i cui risultati sono ora raccolti in un volume, *Periferie*, pubblicato da Laterza (Roma-Bari, 2006) nella collana ‘Contromano’, incentrata sulla narrazione dei luoghi. Nella fattispecie a due coppie di autori – uno scrittore e un artista visivo – è stato chiesto di raccontare una città: Gianni Biondillo e Annalisa Sonzogni sono intervenuti su Milano, Giuseppe Montesano e il Gruppo Underworld su Napoli, Emidio Clementi e Andrea Chiesi su Bologna, Beppe Sebaste e Laura Palmieri su Roma, Silvio Bernelli e Botto & Bruno su Torino, Nicola Lagioia e Alessandro Piva su Bari.

Ne è uscito un libro originale e suggestivo, in cui parola e immagine (dipinti e fotografie) si integrano a vicenda per offrire un’immagine spesso inedita delle periferie delle nostre città. Ciascuno scrittore ha scelto la modalità a lui più congeniale (dal reportage al racconto), ma tutti mostrano come il concetto di periferia sia un’efficace metafora per parlare del vissuto delle persone. Dai luoghi, così, si passa alla gente, a coloro che quotidianamente plasmano o subiscono lo spazio urbano in cui è dato loro di vivere.

Strettamente legato alla sua città è uno scrittore come Bruno Morchio, la cui vicenda letteraria ed editoriale è un piccolo caso. Genovese, classe 1954, di

professione psicoterapeuta, era, fino all'altro ieri, conosciuto soprattutto nella sua regione per tre romanzi aventi per protagonista l'investigatore Bacci Pagano. Libri pubblicati dalla casa editrice Fratelli Frilli di Genova e più volte ristampati, visto il grande successo di pubblico (ventimila copie vendute solo dal primo). Ora Bacci Pagano abbandona i caruggi del capoluogo ligure e sbarca in Sardegna, mentre lo scrittore approda a un editore più grande, Garzanti, presso cui è uscito il quarto romanzo della saga: *Con la morte non si tratta* (Milano, 2006).

Il detective si trova alle prese con la sparizione del figlio tossicodipendente di un bandito in galera da molti anni perché si rifiuta di raccontare quello che sa di una rapina a cui ha partecipato alcuni anni prima, ma anche con una vita personale difficile: la figlia che non lo vede da dieci anni (da quando cioè si è separato dalla moglie) forse lo raggiungerà nell'isola... Umano, troppo umano, questo investigatore che ha conquistato la Liguria e ora minaccia di conquistare l'Italia. Isole comprese.

Vedi Napoli e poi vivi

Ci sono molti modi per raccontare una città da parte di uno scrittore: con un romanzo, con un reportage, con un libro di memorie, con un saggio. In *Napoli sul mare luccica* (Roma-Bari, Laterza, 2006), Antonella Cilento ha provato a narrare la sua città incrociando queste diverse modalità. E dando origine a un'opera originale nell'offrire uno sguardo su un luogo della cui antica nobiltà la cronaca talora purtroppo non sembra essere all'altezza. Antonella Cilento è una giovane ma già affermata scrittrice che vive il suo lavoro narrativo nei termini di una profonda militanza: come autrice di romanzi, ma anche come giornalista e come animatrice di corsi di scrittura creativa. Dunque è la persona più adatta per accompagnare chi legge alla scoperta della Napoli del passato come pure di quella odierna.

L'idea da cui parte il percorso di questo suo libro può essere ben sintetizzata da un breve passo delle *Città invisibili* di Italo Calvino: 'L'inferno dei viventi non è quello che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio'. Questa – ci sembra – è la strada scelta da Antonella Cilento nella militanza quotidiana di cui dicevamo e anche in questo libro su Napoli. Dove si trova un racconto della città così com'è, in cui il presente si intreccia alle memorie dell'infanzia, per parlare dei monumenti celebri in tutto il mondo ma anche della piaga dell'abusivismo edilizio, delle antichità più vetuste e dei segni della modernità, dell'immigrazione che per alcuni avrebbe impoverito la città (o,

invece, l'ha arricchita: dipende sempre dai punti di vista), delle sue acque – ‘fiumi, rivoli, rigagnoli, fogne, antichi umidori’, oltre, ovviamente, al mare che la bagna –, della letteratura che ce l'ha descritta (da Boccaccio a Leopardi alla Ortese).

Spesso sulla descrizione si stagliano immagini di grande efficacia, capaci di svelare il segreto di una città che, nonostante i luoghi comuni, non è così facile da conoscere e capire: ‘Napoli è una città in cui si abbatte poco, quasi niente, e tutto cresce sulle ricrescite precedenti. È immortale, indipendentemente dalle troppe malattie accumulate in anni e secoli. Come ci apparirebbe un corpo umano se a dispetto di mille malattie e dello scorrere del tempo restasse ancora in vita? Una forma irriconoscibile, un mostro, un essere mitologico. E si può vivere, a dispetto della sua inaccettabile esistenza, dentro un essere mitologico sopravvissuto alla morte dei suoi simili?’.

Anche il libro di Silvio Perrella – 1959, palermitano di nascita, ma napoletano d'adozione – è un'opera al confine tra diversi generi letterari: romanzo, saggio, autobiografia. Il libro si intitola *Giùnapoli* (Vicenza, Neri Pozza, 2006). Quanto all'aspetto autobiografico, in realtà, non ci viene fornita dall'autore alcuna autorizzazione esplicita. Eppure nel protagonista che, giovane, giunge nella città partenopea direttamente dalla Sicilia non ci è difficile intravedere la fisionomia dello stesso Perrella.

Il quale, dopo aver scelto Napoli parecchi anni fa a sua città d'elezione, ora ha deciso di raccontarcela. Lo fa attraverso una lunga passeggiata per la città, attraverso i suoi luoghi, le vie, le piazze, tutti posti ricchi di memorie di persone celebri, ma anche carichi di un'anonima umanità che ne rappresenta forse la vita più autentica. In tale viaggio per nulla turistico, capace di ribaltare stereotipi e luoghi comuni di opposto segno, lo scrittore non è solo. Ad accompagnarlo in questa città ‘luminosa con una storia piena di ombre’ c'è la letteratura, alla quale Perrella ha consacrato la sua vocazione di critico. Eccolo dunque rileggere e commentare le pagine dei suoi napoletani di riferimento, quelli che l'hanno preceduto e quelli che gli sono compagni di strada, quelli che da Napoli sono partiti e quelli che vi sono rimasti: Anna Maria Ortese, Raffaele La Capria, Ermanno Rea, Sergio De Santis, Fabrizia Ramondino, Antonio Franchini. Con chi è ancora vivo parla. Per gli altri supplisce la loro voce la presenza dei libri.

Strano e originale libro, questa prima prova non prettamente critica, ma più vicina alla narrativa, di Silvio Perrella. Forse potremmo definirlo come una sorta di romanzo di formazione a contatto con una città. Una città da guardare con amore e pazienza, in attesa che finalmente si decida a svelare il suo segreto.

Sono di diverse nazionalità – italiani, slavi, africani – ma parlano tutti la stessa lingua i personaggi del romanzo d'esordio di Pietro Treccagnoli: *Non lo chiamano veleno* (Roma, Avagliano, 2006). È il linguaggio di quella che Pasolini avrebbe chiamato la ‘vita’, ma senza l'aura di poeticità della narrativa pasoliniana. Il degrado, la corruzione, la criminalità organizzata, parlano un

gergo claustrofobico, che è l'unico lessico possibile per affrontare la disperazione, o l'esaltazione (ottenuta a massicce dosi di stupefacenti), dell'esistenza quotidiana. Un'esistenza 'sporca', che si oggettiva, metaforicamente, in due motivi-ossessioni. La spazzatura, innanzitutto: quella ordinaria, che invade le strade dove a volte si decompone, a quella 'straordinaria' (ma neanche troppo) delle discariche abusive in cui vengono seppelliti veleni sulla cui tossicità è meglio non indagare ('Il veleno che uccide i deboli tonifica i forti, che non lo chiamano veleno', è l'epigrafe nietzschiana che spiega il titolo). E poi il sesso: una sessualità vissuta come puro sfogo animale, non luogo di incontro tra persone, semmai di sfruttamento (spesso è un sesso mercenario) e, al massimo, di ulteriore riprova dell'impossibilità di un'autentica comunicazione tra esseri umani.

Siamo, anche in questo caso, a Napoli. La vicenda – ammiccando alle tinte noir di certo hard-boiled americano – prende l'avvio dal ritrovamento del cadavere di una prostituta africana e poi di un'altra, sua amica e confidente. I personaggi che incontriamo dalle prime pagine del libro si trovano, a vario titolo, a doversi confrontare con questo fatto impreveduto: extracomunitari irregolari, spacciatori, camorristi, malavitosi omosessuali con il culto del Sacro Cuore e della madre defunta, investigatori che non riescono a raccapezzarsi. Pare davvero un brutto 'pasticciaccio', su cui si proietta l'ombra fosca di una Mercedes nera condotta da alcuni oscuri personaggi elegantemente vestiti...

Il tutto viene raccontato attraverso una pluralità di voci, che danno origine a una trama polifonica, seppure condotta, come dicevamo, in una lingua costante: nella fattispecie, un dialetto campano arricchito da varie contaminazioni, nonché da una serie di originali (ma mai gratuite) invenzioni linguistiche dell'autore. Il quale, attraverso questa storia dalle tinte forti, ha forse inteso, richiamare l'attenzione, in chiave di denuncia, su una situazione locale che ben conosce chi, come lui, da anni lavora in qualità di giornalista al *Mattino* di Napoli.

Giocare con i classici

Professori 'cadaveri' in una sala-insegnanti vista, metaforicamente, come un 'obitorio'. Professori burocrati impegnati a calcolare, in estenuanti scrutini, i punteggi del cosiddetto 'credito formativo' in base a improbabili tabelle ministeriali. Professori a tal punto impegnati a frequentare corsi d'aggiornamento sull'"alfabetizzazione emozionale" oppure tutta la sfilza dei patri festival (letterari, filosofici, musicali e quant'altro) da non avere più il tempo di leggere un libro.

In questi anni molti scrittori italiani (da Starnone alla Mastrocola) si sono cimentati con il racconto della scuola, ma nessuno l'aveva fatto con lo sguardo stralunato e graffiante di Alessandro Banda. Il quale ambienta il suo ultimo romanzo – *Scusi, prof, ho sbagliato romanzo* (Milano, Guanda, 2006) – in un

istituto superiore del Tragedistan, una regione posta ‘al limite meridionale del Nord’ oppure, che fa lo stesso, ‘al limite settentrionale del Sud’. Un posto emblematico di una realtà che non è molto diversa da Bolzano a Palermo.

È uno sguardo pessimistico, quello di Banda, lui stesso professore, anzi scrittore-professore, una figura invidiata e cordialmente detestata dai colleghi meno ‘creativi’. Certo, l’autore esagera alcuni particolari, coltiva uno spiccato gusto per la deformazione espressionistica e grottesca. Ma, per chi un po’ conosca il mondo scolastico, non è difficile riconoscere situazioni, comportamenti, problemi di una realtà nota. Di cui fa parte la mania della modernizzazione a tutti i costi, anche quando modernità fa rima con stupidità. Come l’idea del preside (anzi, come si dice oggi, del ‘dirigente scolastico’) del libro, il quale decide che gli insegnanti dovranno riscrivere i grandi classici della letteratura italiana – dai *Promessi sposi* alle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (e persino la *Vita nuova*) – a uso e consumo degli studenti di oggi, per i quali quei libri rischiano di essere un po’ polverosi.

Ecco così che alle pagine sulla scuola si inframezzano alcune simpatiche riscritture parodiche. Ma gli studenti non gradiranno, e finiranno con il passarsi sotto banco (o in cantina, in piena clandestinità) i testi in versione originale e rigorosamente integrale (e, per carità, senza note di commento o assurdi apparati didattici). Dimostrando così che l’attualità è una qualità intrinseca ai classici, mentre certe innovazioni dell’ultima ora sono quanto di più vecchio si possa immaginare.

Anche Alessandro Zaccuri gioca con i classici. ‘Meglio è tacere una storia, che narrarla ingombra di fole’. Così Monaldo Leopardi, padre del celeberrimo poeta Giacomo, scriveva a mo’ di prefazione di un suo scritto giovanile. Con tutta evidenza Alessandro Zaccuri – ‘un giornalista che ogni tanto traffica con la letteratura’, per usare le parole con cui un suo personaggio si riferisce a se stesso – ha deciso di contravvenire il precetto di Monaldo. Perché *Il signor figlio* (Milano, Mondadori, 2007) è un romanzo che intreccia abilmente realtà e finzione, verità storica e invenzione. La trovata da cui parte la trama è sensazionale: Leopardi non sarebbe morto nel 1837 a Napoli, bensì, facendo crederlo, avrebbe deciso di ricostruirsi una nuova vita oltre Manica, assumendo l’identità di un certo conte Rossi. Ma a Londra il poeta non vuole recidere del tutto i suoi contatti con la famiglia, e soprattutto con l’amato-odiato padre: a lui, infatti, fingendosi un erudito inglese, invierà alcune missive, scritte in un improbabile italiano arcaico e libresco, giocandogli, alla fine, una crudele beffa. Gli chiede infatti notizie sui reperti archeologici dell’antico Egitto, ben sapendo che nel palazzo di casa Leopardi a Recanati sono conservate alcune pietre, testimonianza di lontani culti pagani certamente in contrasto con il cattolicesimo tanto professato da Monaldo.

Intanto, per alleviare le precarie condizioni economiche del conte Rossi, c’è chi gli procura un giovane desideroso di apprendere l’italiano. Si tratta di John Lockwood Kipling, futuro padre dello scrittore Joseph Rudyard, che in realtà,

dopo alcune incomprensioni iniziali dovute al carattere originale e un po' strambo del nobile italiano, beneficerà, più che di lezioni sulla lingua del sì, dell'inaspettata conoscenza, da parte del sedicente conte Rossi, degli idiomi orientali (in particolare dell'indostano, visto che Kipling partirà di lì a poco per Bombay). E un giorno, in soffitta, vedrà un poderoso macchinario costituito da un complicato marchingegno fatto di fili e fogli scritti, 'macchina e pensiero nello stesso tempo, ingranaggio e intuizione, sapienza ed equilibrio': rappresentazione plastica e materiale di quello che sarà lo *Zibaldone*, sorta di 'ipertesto' *ante litteram*, opera che segue la percezione, da parte di Leopardi, dell'impossibilità di dire con la poesia tutto ciò che gli stava a cuore. Ma che, nel romanzo (con l'esito che le toccherà), forse simboleggia anche l'impossibilità, per un'opera letteraria, di tenere insieme tutto in maniera coerente, cioè di riassumere in sé il mondo, l'esistente, i pensieri, le riflessioni, gli ideali.

A questa vicenda principale (a cui è dedicato lo spazio maggiore), se ne intrecciano altre due: quella del rapporto complesso e misterioso tra Lockwood e Rudyard Kipling e, ancora, quella della relazione tra il compositore Olivier Messiaen e la madre. Due genitori entrambi artisti: disegnatore e scultore il vecchio Kipling e poetessa la signora Messiaen. Artisti, dunque, che hanno avuto in comune – come del resto era accaduto anche a Monaldo Leopardi, a sua volta scrittore ed erudito – il destino di essere superati, sul piano espressivo, da figli che saranno ben più famosi di loro. La stessa cosa che è successa a Stephen King con il padre, autore di racconti e romanzi di *suspense* respinti però dagli editori. Ma se la storia di Stephen King occupa solo le due paginette iniziali del libro di Zaccuri, quasi un piccolo 'cameo', gli accadimenti occorsi agli altri personaggi si intersecano tra loro in maniera originale e inaspettata, dando luogo a un plot intrigante e avvincente, con un epilogo inaspettato.

Un'opera, questo romanzo d'esordio di Zaccuri, di cui va notata la singolarità all'interno del panorama della narrativa italiana recente: un gioco di specchi in cui i ritratti dei personaggi si alternano e si sovrappongono e in cui, paradossalmente, sembra che sia possibile avvicinarsi a un'immagine della verità soltanto attraverso il falso e l'inventato. Forse perché – come diceva Nietzsche – falsificandola è possibile arricchire una realtà altrimenti di per sé troppo povera. Letteratura come gioco intellettuale, dunque, in un libro dotato di una scrittura sempre controllata e compatta, ma anche caratterizzato da una certa freddezza di approccio alla materia del racconto da parte dell'autore.

Probabilmente si tratta della messa in atto, da parte dell'autore, di una strategia narrativa che non punta tanto sulla volontà di suscitare emozioni nel lettore, quanto sul tentativo di sfidarlo alla decrittazione dei significati e dei riferimenti, storici e letterari, nascosti nel testo. Un gioco intellettuale che però si sposa a una costante attenzione alla dimensione corporea, oltre a coprire la

drammaticità di un tema complesso e profondo: quello del rapporto tra genitori (in particolare i padri) e figli.

Molta letteratura ha raccontato il caso classico del figlio schiacciato dalla figura del genitore; meno, invece, la situazione opposta: quella, cioè, dei figli che con il loro successo cancellano, per così dire, la figura paterna. Ovviamente la scelta dei tre casi presentati nel libro è soggettiva e arbitraria, anche se ciascuno di loro incarna un diverso prototipo paterno. Monaldo è il padre ‘vetero-testamentario’: innominabile, inappellabile, inconoscibile. Il padre di Kipling è invece un genitore inizialmente assai devoto al figlio, che però, a un certo punto, abbandonerà inspiegabilmente. Infine la madre di Messiaen rappresenta l’immagine dello spirito, di una componente quasi mistico-teologica che porta nella storia una visione fuori dalla storia.

Un’opera, ad ogni modo, capace di suscitare nel lettore la curiosità e il desiderio di andare ad approfondire gli argomenti toccati. Soprattutto perché chi legge si sente in qualche modo sfidato a capire cosa di autentico e cosa di falso ci sia nella trama di dati, fatti, circostanze e incontri tra i personaggi delineata dall’autore.

I difficili rapporti tra le generazioni

Dopo l’esordio letterario dei racconti della raccolta *Senza Patricio* (Milano, Rizzoli, 2004), Walter Veltroni continua la propria attività narrativa con un romanzo, *La scoperta dell’alba* (Milano, Rizzoli, 2006), che è un’intensa riflessione sul tema della paternità. Nel libro tutti i personaggi sono un po’ padri. Innanzitutto il protagonista, Giovanni Astengo, poco più che quarantenne, il quale ha due figli: Lorenzo, vent’anni, e Stella, una bambina down. C’è anche il padre di Giovanni, che nel clima cupo degli anni Settanta a un certo punto, inspiegabilmente, aveva abbandonato la famiglia, lasciando in eredità al bambino, allora solo tredicenne, l’angoscia dell’abbandono. Giovanni, poi, diventa quasi padre di se stesso bambino. E infine Lorenzo esercita una sorta di paternità protettiva nei confronti della sorellina diversamente abile, per quanto durante un viaggio negli Stati Uniti si manifesteranno alcune difficoltà in questo rapporto così forte.

Attraverso un’originale macchina del tempo narrativa, il passato degli anni Settanta, segnati dal terrorismo interno, si lega a questo nostro presente rigato di sangue da un terrorismo internazionale forse ancor più spaventoso. All’alba, *Leitmotiv* che nel libro scandisce il trascorrere del tempo, si contrappone, per così dire, il tramonto, incaranto dalle immagini televisive che restuiscono una drammatica realtà di devastazione e di guerra.

Giovanni è abituato, per mestiere, a catalogare le vite altrui. Fa infatti l’archivista, e il suo compito è quello di schedare le memorie private che anonimi

cittadini decidono di mettere sulla carta. Il suo ruolo è dunque quello di farsi da tramite per la conservazione dei ricordi altrui. Eppure in questo caso sentirà la necessità di ricapitolare la propria di vita. Tornato nella casa di campagna che l'aveva visto bambino, trova un vecchio telefono di bachelite, di quelli neri che si usavano una volta. Visto che, stranamente, l'apparecchio funziona ancora, decide, quasi per gioco, di comporre il proprio numero di trent'anni prima. E, con sua somma sorpresa, gli risponde la voce di un fanciullo, il se stesso di allora. Colloqui che servono a chiarire le zone oscure di un passato con il quale, finalmente, è giunto il momento di fare i conti.

Alla fine Giovanni scoprirà il terribile segreto di suo padre, colpevole di un crimine commesso non per ragioni legate all'ideologia degli anni di piombo ma per ben più prosaiche ambizioni di carriera. Alcuni padri possono deludere, ma altri, nonostante le difficoltà, sono in grado di svolgere fino in fondo la delicata missione di genitori. Il finale inaspettato, come in un giallo, è capace di ribaltare le attese del lettore, la cui attenzione è mantenuta vigile dall'inizio alla fine, attraverso una scrittura insieme avvincente e suggestiva, memore di una presenza letteraria, quella di Italo Calvino, un autore di cui è appassionato Lorenzo e al quale, così, Veltroni rende una sorta di omaggio.

Un padre sessantenne e un figlio ventiquattrenne si confrontano attraverso una serie di lettere. Il genitore, Vannino Chiti, è un noto uomo politico, e il ragazzo è suo figlio Marco. Hanno attraversato esperienze molto diverse: il primo l'entusiasmo per la partecipazione alla vita pubblica, sulla scorta di ideali su cui ha deciso di scommettere la vita; il secondo quel riflusso nel privato che ha caratterizzato la sua generazione. Ottimista Vannino, pessimista Marco. La comunicazione è difficile, ma per fortuna ancora possibile. *Nostalgia del domani* (Firenze, Giunti, 2006) è un libro vero e intenso, capace di parlare in maniera credibile dell'Italia di oggi e delle sue contraddizioni.

È un libro duro ma sincero l'ultimo romanzo di Alberto Bevilacqua, *Lui che ti tradiva* (Milano, Mondadori, 2006), che trova nell'autobiografia la materia del proprio racconto. È un lungo colloquio postumo con la madre Lisa, una confessione in cui lo scrittore trova il coraggio di dirle tutto ciò che, finché lei era in vita, il pudore lo aveva convinto a tacere. Come i protratti tradimenti di suo padre Mario, l'uomo adorato da Lisa per tutta una vita, nonostante le continue 'scappatelle' di lui. Una madre che ha amato il figlio di un amore intensissimo, per il quale lo ha difeso con le unghie e con i denti. A costo di qualsiasi sofferenza.

L'ultimo romanzo di Umberto Piersanti – *Olimpo* (Roma, Avagliano, 2006) – si libra su due livelli separati e distinti, che però a un certo punto si incrociano. L'inizio del testo ci pone nel bel mezzo della turbinosa relazione tra Luca, un uomo di una certa età, ed Elisa, una ragazza più giovane. Lui conservatore, lei progressista (di area no-global), i loro punti di vista sulla realtà, sulla vita e sul mondo non potrebbero essere più lontani. Discutere per loro significa quasi sempre

litigare. Eppure se Elisa sta con Luca ci deve trovare qualcosa che probabilmente non vede nei coetanei: la cultura, l'esperienza, una diversità verso la quale prova, magari senza ammetterlo, una certa curiosità.

Durante una notte di pioggia l'uomo le racconta un mito: quello del guerriero Laodoco e del poeta-filosofo Anticlo, che decidono di salire all'Olimpo per vedere se gli dei ci siano veramente. È una storia attraverso cui egli cerca di conquistare la ragazza, ma forse – prima ancora – tentare di immettere nell'universo di lei, completamente diverso dal suo, qualcosa del proprio.

Questa seconda parte mitologica del romanzo si sviluppa autonomamente, come una narrazione di grande suggestione poetica, fino a occupare la maggior parte delle pagine. Per tornare, negli ultimi capitoli, all'epilogo della vicenda sentimentale tra Luca ed Elisa. Quest'ultima lo lascerà per un ragazzo più giovane. Dunque Luca ha fallito nel tentativo di comunicare qualcosa alla ragazza? Ci sembra di no, poiché l'ascesa all'Olimpo mantiene la forza metaforica di una sete di conoscenza che è la stessa dell'Ulisse dantesco, di una volontà, cioè, di superare se stessi, di trascendere i propri limiti e la propria finitezza. Può fallire la conquista erotica (e forse, tutto sommato, è bene che sia così), ma non la testimonianza di un sapere antico che purtroppo molto spesso le giovani generazioni tendono a rimuovere.

Educazione sentimentale al femminile

È, insieme, vivace e profondo il romanzo di Iaia Caputo: *Dimmi ancora una parola* (Milano, Guanda, 2006). Racconta la vita di una donna, dall'infanzia negli anni Sessanta all'adolescenza negli anni Settanta, fino a una maturità che però non farà mai rima con stabilità. È anche originale il modo con cui il canovaccio viene sviluppato: non attraverso la resa del flusso logico-cronologico degli eventi (come una narrazione di impostazione 'realistica' avrebbe richiesto), bensì attraverso alcuni frammenti che corrispondono ad altrettanti ricordi. E non sarà casuale neanche un altro espediente scarsamente 'naturalistico': l'alternanza tra la terza e la prima persona. Lo si vede già al livello della struttura del testo: articolato in capitoletti, più o meno brevi, che isolano frammenti di una realtà filtrata, a posteriori, dalla memoria. E la memoria, si sa, è sempre selettiva. Ecco dunque la scelta di alcuni fatti, di alcuni episodi, piuttosto che di altri. Il racconto procede così a singhiozzo, attraverso marcate cesure e rotture. Eppure, a lettura ultimata, si ha l'impressione che le tessere del mosaico ci siano tutte e che il disegno, alla fine, si stagli preciso.

Il lettore, infatti, nel frattempo ha fatto la conoscenza, in maniera niente affatto superficiale, della protagonista, del cui percorso esistenziale vengono ripercorse le tappe sentimentali e professionali. Fondamentali gli incontri con gli

uomini della sua vita: il primo amore, ‘un tipo nervoso, intrepido e di mano lunga’; l’amante, ‘l’uomo che ha amato, più o meno corrisposta, per tre o quattro anni, ha creduto di aver dimenticato per un paio di lustri, ed è tornato a impadronirsi dei suoi sogni da almeno un decennio’; l’amico, con il quale ‘c’è quell’intimità elettrica che si stabilisce solo nelle amicizie tra un uomo e una donna’; e infine il marito, l’amore riposato del presente, colui che, ‘dopo vent’anni, ogni sera, chiude i suoi piedi intorno ai tuoi che sono sempre tanto freddi’.

C’è poi la dimensione del lavoro, che fa crescere il personaggio quanto le tappe sentimentali: la professione di giornalista, un mestiere fatto di scrittura. E sulla scrittura si sviluppa, a sprazzi, una riflessione che si ripercuote sulla narrazione stessa. Perché, come afferma Rosa Montero (citata in epigrafe al libro), ‘parlare di letteratura è parlare della vita, della propria vita e di quella degli altri, della felicità e del dolore’. Le condizioni, cioè, di cui è intrisa ogni esistenza. Come Iaia Caputo in questo libro è riuscita a raccontare molto efficacemente.

Le vicende sentimentali di una donna sono al centro anche dell’ultimo libro di Bianca Garavelli – *Amore a Cape Town* (Roma, Avagliano, 2006) – la quale prosegue il suo lavoro di narratrice con un romanzo che si stacca nettamente dal precedente, il ‘thriller esoterico’ *Il passo della dea* (Firenze, Passigli, 2005) e semmai si ricollega per certi aspetti al suo romanzo d’esordio, *Beatrice* (Milano, Moretti&Vitali, 2002). L’autrice abbandona infatti le convenzioni di genere, per una narrazione in presa diretta e di tono realistico. Protagonista una quarantenne, che decide di compiere un viaggio in Sudafrica per trovare un’amica trapiantata lì da alcuni anni. In realtà la vera speranza è di conoscere l’uomo della sua vita, visto che in Italia con l’altro sesso sinora non ha avuto molta fortuna.

Ma – direbbe Orazio – *caelum non animum mutant qui trans mare currunt*: detto più volgarmente, viaggiando si cambia clima, ma non stato d’animo. E se, con gli uomini, qualcosa non va in patria, qualcosa non andrà neppure alcuni paralleli più a sud. E la tanto sognata ‘soluzione africana’ si rivelerà un fallimento. Del resto il vissuto dell’amica italiana naturalizzata sudafricana costituisce una sorta di presagio: alcuni anni prima era stata abbandonata da un bel musicista belga per una ragazza più giovane. La nostra viaggiatrice è incerta tra le diverse tipologie maschili che le si presentano. Opererà per Eddy, giovane e fragile, o per Guido, più maturo e sicuro di sé? Ma la realtà, poi, sarà in grado di confermare le apparenze e le aspettative? Basta una parola sbagliata per rovinare la magia dell’istante, l’illusione amorosa, e per far precipitare tutto nella più fredda – e ben nota – prosaicità. E quella telefonata che non arriva...

Un racconto vero e sincero, senza veli né infingimenti, ci regala una narrazione avvincente, a tratti tramata di una riflessione sulle difficoltà del rapporto tra uomini e donne. Dunque un romanzo, ma anche un piccolo trattato – in forma di apologo – sulla passione amorosa dal punto di vista femminile.

Nata a Durazzo, in Albania, nel 1960, Elvira Dones è andata definendosi, in questi anni, come una delle voci più originali della nuova narrativa italiana. Lasciato il suo Paese d'origine e avendo vissuto nella Svizzera italiana a partire dal 1998, ha scelto infatti l'italiano come la lingua del suo lavoro letterario. Si parla, in questi casi, di 'migrant writers' (scrittori migranti), per sottolineare l'apporto originale che da altri mondi linguistici e culturali viene offerto alla 'lingua d'arrivo'. Interlinea pubblica ora un altro romanzo della scrittrice, che aveva esordito nel 2001 da Feltrinelli con *Sole bruciato*, un libro molto duro sul mondo della prostituzione. Nel nuovo testo, dal titolo *I mari ovunque* (Novara 2000), un viaggio in Irlanda serve ai protagonisti, Andrea ed Eric, per fare i conti con un passato difficile da archiviare. Una serie di flash-back consentono di risalire a ritroso nel tempo per misurarsi con tutti i nodi non risolti. Elvira Dones firma un romanzo di grande intensità emozionale, in una scrittura tesa e vibrante dalla prima all'ultima pagina.

Cristiana Benini – ferrarese, classe 1973, una laurea in filosofia dopo alcuni anni di studi teologici – ha definito il suo romanzo 'una tragedia cristiana', ispirata al magistero di Manzoni e dei classici greci e latini. Perché *Il fiume dei ricordi* (Milano, Bompiani, 2007) tratta del difficile equilibrio tra l'istinto alla realizzazione di sé e una volontà superiore a cui siamo chiamati a rispondere. Il contrasto, in realtà, è solo apparente, ma è difficile comprenderlo sulla propria pelle. Ne sa qualcosa Tea, da sempre innamorata di Cesare, che però sposerà Isabella, la sorella di Tea. Ma la nipotina, Rebecca, assurge a simbolo di quella Grazia a lungo rifiutata...

Un libro che tratta, sul piano narrativo, temi molto impegnativi. Una scelta consapevole da parte dell'autrice, per mostrare come l'assolutizzazione di un sentimento possa portare alla prigione dell'infelicità. Scrittrice cattolica, Benini attraverso una storia di finzione ha inteso sviluppare una riflessione anche teologica. Sfida ardua, ma interessante, quanto meno perché decisamente fuori moda.

Fare i conti con la storia

Il genere del romanzo storico continua a riscuotere attenzione da parte dei lettori e, dunque, a suscitare nuovi autori. In *Napoleone. Da Pozzolo a Marengo* (Torino, Larus, 2006), Gianni Calloni intreccia narrazione romanzesca e racconto saggistico della vittoria di Napoleone a Marengo. Il tutto attraverso lo sguardo privilegiato di un giovane avvocato piemontese che, con l'entusiasmo del rivoluzionario, prende parte alle vicende napoleoniche. Giuseppe Ghezzi – questo il nome dell'avvocato – è personaggio di fantasia, ma l'ambientazione, le date, le operazioni militari e tutti gli altri dati sono frutto di una meticolosa ricerca storica.

L'ultimo romanzo di Mario Biondi – autore con alle spalle una ormai trentennale fortunata carriera di narratore – è un racconto di complessa e suggestiva orchestrazione. In *Destino* (Milano, Tea, 2006) la storia segue il destino di un trovatello fino all'età matura, quando, lottando strenuamente, è riuscito a diventare un importante industriale. Le sue misteriose origini lo hanno però segnato. Questo rischia di aiutare i suoi nemici a distruggere tutto ciò che ha fatto. Ma, per fortuna, su di lui vigilano 'due bellissime signore': una che lo stima profondamente, l'altra che lo ama, riamata, fin dalla gioventù. Sullo sfondo un quarantennio di storia italiana, ripercorso attraverso uno sguardo corale.

Attraverso le vicende emblematiche di due fratelli, il secondo romanzo di Silvia Bonucci (classe 1964, aveva esordito con *Voci d'un tempo*, ora tradotto in Francia e negli Stati Uniti) – *Gli ultimi figli* (Roma, Avagliano, 2006) – racconta la trasformazione dell'Italia contadina in un paese dell'Occidente industriale avanzato. Figli di un padre agricoltore, Nedo rimarrà a coltivare la terra, mentre Vasco sceglierà di andare a lavorare nelle moderne acciaierie. Sul fondale di una Maremma selvaggia e inquieta, si staglia una narrazione capace di restituire con efficacia quel mutamento del 'paesaggio sociale' su cui a suo tempo scrisse pagine indimenticate Pier Paolo Pasolini.

Nel nuovo romanzo, *I giorni innocenti della guerra* (Milano, Bompiani, 2007), Mario Fortunato lega con notevole capacità di suggestione i destini privati di alcuni personaggi alla tragedia collettiva della seconda guerra mondiale. Dunque una narrazione storica, che ha però nello sguardo approfondito sull'interiorità dei protagonisti il proprio punto di maggior forza. Tra l'Italia e l'Inghilterra si snodano le vicende di alcuni giovani combattuti tra il dovere e i sentimenti. Vengono colti prima nell'imminenza di un conflitto di cui nessuno sa immaginare le conseguenze, poi nel deflagrare dello scontro, con la carica di pericolo e di morte che esso porta con sé. Una lettura intensa e a tratti felicemente problematica.

Enrica Calabresi: un nome che oggi non dice molto, una donna protagonista di una vicenda drammatica che uno scrittore fiorentino, Paolo Ciampi, ha ora avuto il merito di riportare alla luce. Il suo libro, intitolato semplicemente *Un nome* (Firenze, Giuntina, 2006), è un romanzo-biografia che ha per protagonista questa donna, una delle prime docenti universitarie italiane, professoressa di zoologia all'Università di Firenze, la cui unica colpa era quella di essere nata ebrea. Con le leggi razziali del '38 viene sospesa dall'insegnamento e sei anni dopo si toglierà la vita in carcere in attesa della deportazione. Una storia esemplare, emozionante e avvincente nel sobrio racconto di Ciampi, per ricordare un terribile periodo della storia italiana.

Il Seicento – Manzoni insegna – fu il secolo dello sfarzo e degli eccessi. Il Barocco è stato lo stile dell'esagerazione, ma questa tendenza non riguardò soltanto il piano artistico, bensì anche quello della vita civile e sociale. Esistono, conservati nelle biblioteche, diversi manoscritti in cui anonimi cronisti hanno voluto lasciare

testimonianza di celebri casi criminali. Una materia ricca e succulenta anche per il lettore di oggi, che vi trova trame degne della più fantasiosa letteratura d'appendice di due secoli dopo.

Eppure, in questo caso, è tutto vero. In *Giustizie barocche. Storie di crimini e pene* (Roma, Nuovi Equilibri, 2006) Raffaele Morabito si è divertito a scovare queste storie dai volumi polverosi e a trascriverle per il pubblico attuale. Nel suo libro ne ha raccolte alcune: si va dall'assassinio di un alto prelato da parte di un suo servitore per biechi motivi di interesse economico a vicende di lotte politiche e corruzioni amministrative. Figure ormai anonime, sulle quali il tempo ha gettato l'oblio, si alternano a quelle di nobili e pontefici. Come Sisto V, la cui fermezza nel punire i misfatti ha del leggendario: appena eletto al soglio di Pietro dispose che gli adulteri fossero puniti con la pena capitale e, mentre gli altri papi il giorno della loro incoronazione concedevano la grazia ai prigionieri, lui ne fece impiccare quattro. Le pene, infatti, più che a correggere il reo, erano intese a punirlo e a ottenere vendetta. I castighi, poi, dovevano avere un'esemplare funzione di deterrenza sulle folle che accorrevano in massa ad assistere all'esecuzione delle sentenze di morte, come se si trattasse di uno spettacolo teatrale.

A parte l'interesse documentario, il libro di Morabito si segnala anche per l'originalità del trattamento letterario. L'autore ha infatti riscritto le storie, sfrondandole di tutti i particolari e le digressioni inutili, ma cercando di lasciare una patina antica.

Non siamo certo nuovi a diari e testimonianze di prigionieri di guerra che ci raccontano l'esperienza del campo di reclusione o di sterminio. Sono documenti a cui dobbiamo prestare la massima attenzione per la loro importanza storica, oltre che il nostro rispetto per la dimensione umana delle vicende raccontate. *Baracche* di Alessandro Dietrich (Milano, Sironi, 2006) è però qualcosa di diverso. In questo caso siamo in presenza di un romanzo e di uno scrittore. Il romanzo è autobiografico e lo scrittore probabilmente non sapeva di essere tale. *Baracche* è costituito, come ci avverte il sottotitolo, da una serie di 'appunti di prigionia'. Ma è assolutamente singolare il modo in cui questi materiali sono assemblati e organizzati.

Per procedere con ordine, dobbiamo però dire qualcosa sull'autore. Nato a Roma nel 1916, allo scoppio della guerra viene mandato a combattere in Albania. Rientrato in Italia, dopo l'8 settembre del '43 si trova al Nord, dove rifiuta di indossare la divisa repubblicana e, in quanto renitente alla leva, viene processato. Grazie all'intercessione di un ufficiale della Repubblica di Salò, al quale aveva in precedenza salvato la vita, ottiene di non essere giustiziato. Ma viene comunque avviato alla detenzione in Germania. È così che, tra il '44 e il '45, sarà prima a Dachau e poi a Wietzenhof. Quasi due anni e mezzo di prigionia che lo vedranno, alla fine della guerra, ridotto al peso di 38 chili. L'esperienza della detenzione è raccontata nel libro in presa diretta, poiché l'opera viene già scritta su pezzi di carta di fortuna durante quei mesi terribili. Poi, una volta rientrato in Italia, dove

troverà lavoro al Comune di Roma, trascriverà il suo diario di prigionia su alcuni fogli protocollo dell'ufficio, e di quel testo farà dono a Lella, la donna che sposerà, chiedendole però di tenerli per sé, quasi come se volesse far parte alla consorte di un momento della sua vita che a quel punto preferiva rimuovere. Nessuno dei quattro figli che nasceranno dal matrimonio avrà accesso a quel toccante documento, almeno fino alla morte del padre, il quale, militante del Pci, negli ultimi anni era stato anche, per due volte, sindaco di Albano Laziale. Alessandro Dietrich scompare nel 1985 e allora la vedova si decide a trascrivere quel diario in quattro copie dattiloscritte che dà a ciascuno dei quattro figli. Il testo sarebbe stato appannaggio della storia di una famiglia, se non fosse che un giovane critico letterario, Paolo Pegoraro, intercetta il dattiloscritto e, d'accordo con la famiglia di cui è amico, lo fa leggere a quello straordinario scopritore di talenti narrativi che è Giulio Mozzi, *editor* di Sironi.

Queste, in breve, le fortunate vicende del libro che vi invitiamo a leggere. Perché la vita della prigionia è resa con un grande senso di umanità, senza alcuna retorica della sofferenza, ma anzi riportata a una dimensione di quotidianità minimale, dalla quale traspare però tutta la tragedia collettiva che si sta vivendo. Non manca una riflessione sulla presenza, o meglio sull'assenza, di un Dio di cui, in quelle circostanze, si finisce con il mettere in dubbio la stessa esistenza. Il che tradisce una religiosità molto più profonda di quella di certi credenti da parata, come un nunzio apostolico che celebra la messa al campo distribuendo sigarette in dono ai detenuti.

Non c'è una narrazione continua: con una scelta stilistica di grande modernità, vengono riportate alcune schegge di vita, rese attraverso immagini, idee, sensazioni, riflessioni dell'io-narrante e, soprattutto, un uso efficacissimo del dialogato. Dunque, come dicevamo in apertura, non soltanto una testimonianza, ma una testimonianza attraverso la scrittura. Per questo si tratta di un testo che va messo nello scaffale della letteratura o in quello della poesia, più che in quello dei documentari.

Alla storia di oggi rimanda invece l'ultimo libro di Raffaele Crovi, *Nerofumo* (Milano, Mondadori, 2007). Con questo romanzo Raffaele Crovi porta a termine un ciclo narrativo dedicato al motivo del potere e della corruzione che esso porta con sé. In questo caso il potere è quello dell'informazione, il cui uso strumentale e distorto, fatto di ricatti e vessazioni, genera una spirale di alienazione di cui, alla fine, rimane vittima lo stesso protagonista della storia.

Si chiama Ermete Consigli, è un professore di linguistica esperto di indovinelli e giochi di parole, prestato al giornalismo, dove agisce tramite una rivista intitolata *La mala-lingua* e un visitatissimo blog, pieno zeppo di pettegolezzi e notizie imbarazzanti sui politici italiani, diffuse ad arte anche da un'abile collaboratrice hacker, capace di inserire notizie false e tendenziose sui siti web dei principali quotidiani. In passato, grazie queste sue delazioni, è stato capace di far cadere

ministri e governi in carica. Consigli è un mistificatore, una di quelle persone che producono inquinamento morale attraverso l'inquinamento delle notizie. È cattivo, di una cattiveria gratuita, derivata dall'assuefazione al potere, quasi una droga di cui, da un certo punto in poi, non riesce a fare più a meno. Ma c'è forse anche una ragione per così dire psicanalitica: la rabbia per l'abbandono subito da ragazzo da parte dei genitori.

Potrebbe sembrare fantapolitica o fantagiornalismo, ma anche recenti fatti di cronaca ci fanno capire come le situazioni descritte siano, se non reali, quanto meno verosimili. Più che una vicenda articolata in una trama lineare, il libro di Crovi mette in scena un ritratto. Il ritratto di un personaggio e di un'Italia che, ahinoi, a questo figuro assomiglia molto da vicino.

Il realismo del quotidiano

Dello scrittore Renzo di Renzo avevamo apprezzato l'opera d'esordio, *Brevi incontri, lunghi addii* (Roma, Theoria, 2000), una raccolta di racconti brevi, anzi brevissimi, incentrati su un minimalismo mai banale. Ora abbiamo provato a leggere il suo nuovo libro, che esce a sette anni di distanza dal primo, intitolato *Un motivo privato* (Venezia, Marsilio, 2007). Ci siamo messi a leggerlo come un romanzo, visto che la copertina recita 'romanzo Marsilio'. Così facendo, però, abbiamo avuto l'impressione di uno sperimentalismo talmente accentuato nella struttura del testo da rendere impossibile seguire la trama e capire i nessi tra un capitolo e l'altro. Poi, andando avanti, ci è sorto un dubbio: che fosse per caso una raccolta di racconti? E infatti, letto così, il libro comincia ad avere un senso.

La nostra polemica non è tanto nei confronti dell'autore, che probabilmente si è trovato a subire l'imposizione commerciale dell'editore: si sa che l'etichetta 'romanzo' offre maggiori garanzie di vendita che non quella 'racconti'. Ma ciò non toglie che sia colpevole, da parte di chi stampa un libro, disorientare in tal modo il povero lettore, portandolo sulla strada sbagliata.

Detto questo, non ci resta che parlare dei racconti del volume. Che sono di qualità molto diversa tra loro: alcuni ben risolti, altri di impostazione inutilmente complicata. Uno dei nodi tematici più ricorrenti è quello della genitorialità e della difficoltà ad accettare questo ruolo. Un altro quello dello sbilanciamento tra successo professionale e mancata realizzazione esistenziale. La scrittura è quasi sempre nitida, a volte con qualche eccesso di ellissi: in questi casi l'autore allude troppo e spiega troppo poco. Ma il racconto che dà il titolo alla raccolta, bellissimo, vale – da solo – l'acquisto del volume.

A volte, invece, a parlare sono le piccole cose. Il protagonista è un professore di liceo in pensione. Con sei colleghi coetanei ha per abitudine di passare la mattinata passeggiando per la sua città. Poi, uno dopo l'altro, i vecchi amici se

ne vanno. E lui rimane solo. Ma non per questo si scoraggia. Anzi, continua a camminare, con l'atteggiamento di un *flâneur* attento agli aspetti più piccoli e banali della realtà. Questo suo sguardato è in grado di far parlare gli oggetti (una penna, un martello, una cravatta...) e di ascoltare le loro storie. *La favola dell'uomo senza amici* di Alessandro Petrucci (Roma, Robin, 2006) è un romanzo al tempo stesso intenso e leggero, con una scrittura pulita e scorrevole che è sintomo di chiarezza mentale.

È sempre un'esperienza emozionante leggere una vicenda che ci coinvolge sapendo che è vera. Con questa premessa non vogliamo certo svalutare la *fiction*, genere assolutamente nobile, ma sottolineare come, quando alla piacevolezza di una storia avvincente e ben scritta si aggiunga la consapevolezza della sua verità, scatti un cortocircuito di immedesimazione che rende l'opera ancora più bella.

Ciò accade leggendo il primo romanzo di Bruno Zanin, *Nessuno dovrà saperlo* (Napoli, Tullio Pironti Editore, 2006). Il nome dell'autore non vi dirà molto, ma se vedeste una sua foto all'età di ventidue anni riconoscereste immediatamente un personaggio del celebre film *Amarcord* di Federico Fellini. Fu infatti Zanin che a quell'età impersonò Titta Biondi, il ragazzo sedicenne sedotto dalla procacità – tutta felliniana, appunto – della mitica tabaccaia. Ma chi era il giovane Bruno Zanin? Nessuno poteva immaginare, al di là della florida apparenza di questo ragazzo dai capelli biondi, una vicenda esistenziale tanto tormentata. Fellini lo aveva conosciuto casualmente a Roma e lo aveva invitato a partecipare alle riprese del film, sottraendolo alle giornate da 'ragazzo di vita' che il giovane, inurbato dal nativo Veneto, conduceva nella capitale. Alle spalle, un'infanzia innocente, l'intuizione di una vocazione religiosa e il trauma di una violenza sessuale subita proprio in seminario.

Ci ha messo parecchi anni Zanin a trovare il coraggio di raccontare tutto questo. Oggi che ha cinquant'anni, un matrimonio felice e due figli, ha deciso di rievocare quel passato. Lo ha fatto in un libro ruvido e realistico, improntato a una volontà di verità totale, ma anche ricco di una poesia che sgorga improvvisa tra le pieghe del ricordo. E anche un libro dotato di un suo stile personalissimo, straordinario in uno scrittore esordiente, una qualità che possiamo spiegare solo considerando la lunga gestazione del testo.

Aveva esordito una trentina d'anni fa con un romanzo, *La trovatura*, che gli valse prestigiosi riconoscimenti. Antonio Bassarelli, classe 1931, oggi giudice in pensione, torna alla narrativa con una sorprendente raccolta di racconti: *Di Elena e dell'ombra* (Reggio Emilia, Diabasis, 2006). Sono storie che spesso si estendono per poche pagine, ma che, in questa concentrazione stilistica, rivelano una straordinaria capacità di introspezione. Ambientate nella Sicilia (l'autore è messinese) di oggi o di ieri (compreso il periodo della dominazione araba e normanna), le vicende sono tutte incentrate sul tema della morte, di quella misteriosa 'zona d'ombra' con cui ogni esistenza umana non può fare a meno di confrontarsi.

Esperimenti narrativi

Apprezzato poeta e narratore, Lello Voce fonde in un unico volume i due suoi precedenti romanzi: *Eroina* (1999) e *Cucarachas* (2001). Questo nuovo testo 'ircocervico' (come si esprime l'autore) si intitola *Il Cristo elettrico* ed esce presso le edizioni No Reply (Milano, 2006). Protagonista è Enrico, un intellettuale tossicodipendente, la cui spasmodica ricerca della 'dose' lo porterà prima in un mondo di balordi, dove si macchierà di un omicidio, e poi in carcere. Un'opera capace di disturbare e provocare, oltre che per i suoi contenuti, anche per le originali soluzioni stilistiche adottate.

Un volume per gli appassionati del giallo e di uno dei suoi maestri in Italia, lo scrittore di origini ucraine (ma naturalizzato milanese) Giorgio Scerbanenco (1911-69). A quarant'anni esatti dalla comparsa in libreria del suo personaggio più noto, il medico-detective Duca Lamberti, Gian Franco Orsi ha pensato di rendere omaggio al grande giallista commissionando a sedici scrittori di oggi (tra gli altri Leonardo Gori, Ben Pastor, Giuseppe Pederiali) altrettanti racconti ispirati al lavoro di Scerbanenco. Ma il volume, dal titolo *Il ritorno del Duca* (Milano, Garzanti, 2007), è un'occasione ghiotta anche per un'altra ragione: la pubblicazione, per la prima volta, delle trame e di alcune pagine del quinto e sesto romanzo del ciclo di Duca Lamberti, interrotti per la prematura scomparsa dello scrittore.

Già apprezzato *editor* e traduttore, Sergio Claudio Perroni esordisce come narratore 'in proprio' con un romanzo sorprendente per più di una ragione: *Non muore nessuno* (Milano, Bompiani, 2007). Innanzitutto per l'originalità della vicenda: uno scrittore di successo, al culmine della fama, scompare misteriosamente. Ma ancor più particolare è il modo in cui la storia viene narrata: attraverso tutta una serie di testimonianze di persone che l'hanno conosciuto, nonché con brani di sue opere inedite, ne viene ricostruito un ritratto per forza di cose sfaccettato e a tratti contraddittorio. Lettura piacevole e divertente, capace di intrigare il lettore.

L'autore di cognome fa Santi, ma il suo ultimo libro mette in scena dei veri e propri dannati. Anzi, niente meno che quella specie di irredimibili dannati, senza alcuna speranza di potere un giorno vedere la luce, che sono i vampiri. Nel romanzo *L'eterna notte dei Bosconero* (Milano, Rizzoli, 2006), Flavio Santi, classe 1973, friulano naturalizzato pavese, mette in scena il capitolo mancante del celebre *Viaggio in Italia* di Goethe, il capitolo più sofferto e indicibile, quello che ha portato lo scrittore tedesco alla composizione del *Faust*.

A pochi giorni dalla morte, Goethe rievoca una terribile esperienza vissuta durante il soggiorno a Palermo nel lontano 1787. In una città mefitica e claustrofobica viene a conoscenza di una catena di misteriosi omicidi e fatti apparentemente inspiegabili. Il successivo incontro con un singolare barone, Federigo Bosconero, che si rivelerà poi essere un vampiro, lo porterà, in un crescendo di colpi di scena,

a confrontarsi con la più tremenda delle esperienze: la conoscenza del Demonio e del Male assoluto.

Un libro, questo di Flavio Santi, decisamente originale, capace com'è di giocare con i diversi generi, di confrontarsi con un ricco e stratificato immaginario iconografico, ma anche di rivelare, a un'attenta lettura, valenze metaforiche e simboliche niente affatto scontate, che possono rimandare a una realtà, come quella dell'Italia di oggi, che di vampiri ne ha conosciuti (e ne conosce) parecchi.

Filippo Tuena firma un'avvincente 'docu-fiction', cioè un romanzo basato su fatti reali, storicamente documentati. Nella fattispecie, la spedizione organizzata tra il 1911 e il 1912 da Robert Scott al Polo Sud. Un'esperienza estrema, in cui alla delusione per non essere arrivati prima (Scott era stato preceduto di 33 giorni dal norvegese Amundsen) si somma la tragedia di un ritorno in cui la squadra viene annientata dal clima disumano dei ghiacci dell'Antartide. Ma *Ultimo parallelo* (Milano, Rizzoli, 2007) – ricco di documenti, fotografie, versi poetici e citazioni letterarie – diventa anche un'amara riflessione sulla vanità degli sforzi umani, di cui quella spedizione disperata rappresenta una formidabile icona.

Un giovane di nome Beppe riceve una lettera da parte di uno sconosciuto che lo invita a recarsi da Roma, dove abita, ad Aosta, perché questa persona ha delle rivelazioni da fargli sulla sua famiglia. In particolare sui suoi genitori, da tempo scomparsi. Beppe non sa che fare, pensa a uno scherzo, ma non più di tanto. La lettera sembra convincente e fissa già un appuntamento, in un giorno e ad un'ora precisi, di lì a poche settimane. Nonostante il parere negativo del fratello, con il quale Beppe si è confidato, decide di accettare questa strana sfida con la sorte. Che cosa gli vorrà svelare di tanto importante sulle figure degli amati genitori? Per saperlo, non gli resta che prendere un treno. Beppe giunge ad Aosta, si sistema in un hotel dove stanno girando una fiction, ma lui non è il protagonista di una 'candid-camera'. Anzi, poiché la finestra del suo albergo dà proprio sulla piazza dell'appuntamento, riesce forse a individuare l'uomo che l'ha cercato... Che cosa fa a questo punto Beppe? Ovviamente non ve lo diciamo, poiché vi toglieremmo il gusto della scoperta.

Perché questa storia la racconta Giorgio Nisini, giovane scrittore viterbese (ma anche professore di Sociologia della letteratura alla 'Sapienza' di Roma) in un racconto intitolato *Quello che non so*, pubblicato dalla piccola casa editrice romana Il Catamarano (2007). È un volumetto di 32 pagine che ha una particolarità: la copertina ha un risvolto più ampio del solito, anzi della stessa dimensione della copertina stessa. È un'aletta che può 'fasciare' tutto il libro e che ha stampato al suo esterno il layout di una cartolina postale, con tanto di linee per indicare destinatario e indirizzo e di riquadro per l'affrancatura. L'idea è semplice: se il racconto vi è piaciuto, una volta letto lo potete spedire a una persona amica.

Quello di Giorgio Nisini non è l'unico titolo di questa collana, intitolata 'Giri di Parole'. Sono già usciti alcuni racconti di autori 'classici' – tra cui *L'apparizione*

del naufrago di Emilio Salgari, *Ser Ciappelletto* di Giovanni Boccaccio, *Senza malizia* di Luigi Pirandello, *L'imbuto di cuoio* di Athur Conan Doyle, *Manoscritto trovato in una bottiglia* di Edgar Allan Poe, *La condanna* di Franz Kafka – ma anche di giovani scrittori emergenti – tra gli altri *Esplorazione del sogno di due* di Antonello Morea e *Macumba con Fidel* di Sabina Morandi.

‘Giri di Parole’ è una piccola collana (basata su un gioco di parole) che, dicono dalla casa editrice, ha l’obiettivo di ‘mettere in moto quel circolo virtuoso di ‘scoperta e scambio’ tanto necessario alla natura stessa della cultura, che è curiosità, trasmissione e crescita’. Ogni ‘giro’ di libri, come si dice in gergo, è composto da 9 racconti: 6 classici e 3 inediti di giovani autori, tutti illustrati da un giovane disegnatore, diverso per ogni giro. ‘Il lettore che vorrà farlo’, spiegano ancora i curatori del progetto, ‘potrà spedire ad altri i racconti che più gli sono piaciuti, e partecipare così alla scoperta delle nuove voci del panorama letterario attuale o alla riscoperta di grandi autori del passato, o se lo desidera potrà semplicemente commentarli e darne un proprio giudizio visitando il forum nella pagina della casa editrice (www.il-catamarano.it)’. A questo punto, dopo la lettura, non ci resta che affrancare e spedire. Confidando, una volta tanto, nell’efficienza delle Poste Italiane.

Please address correspondence to: Dr Roberto Carnero, Dipartimento di Filologia Moderna, Università degli Studi di Milano, Via Festa del Perdono 7, 20122 Milano, Italy.
Email: roberto.carnero@unimi.it